

PER UNA NUOVA EDIZIONE DELL'EPISTOLARIO DI
PAOLO GIOVIO

Franco Minonzio

Il 19 novembre 1522 l'agente ferrarese a Firenze, Benedetto Fantini, informava il duca Alfonso che il cardinale de' Medici gli stava inviando mastro Paolo Giovio, suo medico personale, ad accompagnare a Ferrara in missione Girolamo Adorno, che ne aveva richiesto la presenza per alcuni giorni. A Giovio il cardinale aveva assegnato l'incarico, disse l'agente, di convincere Adorno «quanto buono sarebbe stato, per l'imperatore, per il duca di Milano, per Nostro Signore, e per Genova, guadagnare Vostra Eccellenza». ¹ Fantini concludeva avvisando il duca che Giovio era uno «da carezzare bene, perché è persona che dice alla gagliarda, e chi desedera lodare, lo fa senza controllo, e così il contrario». ² Tralasciamo la cauda aretinina *ante litteram*. Quel «dice alla gagliarda»

¹ Archivio di Stato, Modena [ASMo], *Dispacci da Firenze*, n° 13, 19 Novembre 1522. Parzialmente citato da GIULIO BERTONI, *Ippolito d'Este, cardinale di Ferrara*, "Rivista Storica Italiana", 41 (1924), pp. 362-63, e discusso in T.C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio. Uno storico e la crisi italiana del XVI secolo*, edizione italiana riveduta e aggiornata a cura di Franco Minonzio, Milano - Lecco, Lampi di stampa - Polihistor, 2012, pp. 76-77 (I ed. Princeton, Princeton University Press, 1995).

² ASMo, *Dispacci da Firenze*, n° 13.

mostra che della franchezza di parola di mastro Paolo s'erano avveduti presto i contemporanei, come presto si avvidero dell'eccezionalità delle lettere gioviane, di quanto quella vigorosa *parrhesia* trasmodasse quasi *naturaliter* sulla pagina scritta.

Se le passavano di man in mano, le lettere di Giovio, quasi subito sgusciando via fra le dita dei destinatari, e questo spiega, ad esempio, perché tre lettere di Giovio, e tra le più importanti, siano conservate fra le pagine dei *Diarii* del Sanudo,³ a lui non destinate. Tale è la lettera del 14 febbraio 1527,⁴ scritta ad un amico, certo Domenico, sulla difesa di Frosinone contro gli imperiali da parte delle bande nere del defunto Giovanni de' Medici, dallo storico rinominate «diavoli». Vorrei partire da qui, da questa lettera, da qualche esempio non peregrino e già studiato (delle lettere di Giovio, anche delle più citate, non si può dare per scontata la sicura conoscenza), riprendendo qualche aspetto dalla più analitica ed argomentata introduzione esistente alla lettere di Giovio, perlomeno di quelle volgari, l'intelligentissimo saggio di Gianfranco Folena, *L'espressionismo epistolare di Paolo Giovio*.⁵ Saggio che, da un oriz-

³ MARINO SANUDO, *I diarii*, 58 voll., Venezia, A spese degli editori (Visentini), 1879-1903 (rist. anast. Bologna, Forni, 1969-1979). Per le lettere di Paolo Giovio si fa riferimento a *Pauli Iovii Opera, cura et studio Societatis historicae Novocomiensis denuo edita*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato, I. *Lettere 1514-1544*, a cura di Giuseppe Guido Ferrero, 1956 e II. *Lettere 1544-1552*, a cura di G.G. Ferrero, 1958 [d'ora in poi GIOVIO, *Lettere*, seguito dal numero del volume e dall'indicazione di pagina]. Oltre alle due lettere (n° 4, 12) qui sotto discusse, che in Sanudo si leggono, ma a Sanudo non indirizzate, si veda la lettera di Giovio [Roma, 9 agosto 1530] a Marco Contarini ivi, *Lettere*, I, pp. 16-29, edita anche in SANUDO, *I diarii*, LIII, 1899, col. 462.

⁴ Lettera di Paolo Giovio (da Roma, 14 febbraio 1527) a tale Domenico, in GIOVIO, *Lettere*, I, pp. 113-17, edita anche in SANUDO, *I diarii*, XLIV, 1895, col. 99.

⁵ GIANFRANCO FOLENA, *L'espressionismo epistolare di Paolo Giovio*, in ID., *Il linguaggio del caos: studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 200-41 (edito originariamente in *L'espressionismo linguistico nella letteratura italiana*,

zonte di epistolari eccentrici, terreno di mobile invenzione linguistica (Pietro Aretino, Annibal Caro, Andrea Calmo, Andrea Berengo), vira decisamente verso quello del Giovio, isolandone i caratteri che lo rendono forse il più sperimentale, obliquamente munifico e irridente epistolario volgare del Cinquecento, come i passi che mi accingo a leggere – chiedendo venia per la franchezza di lingua «de lo mio autore» – autorizzano a ritenere:

In questo li diavoli del signor Ioanni espugnorno de assalti miraculosi Santo Lorenzo, la Scurcula e Morolo, dove se incarnorno [*scil.* si accanirono] vi so dire di bella maniera per essersi poco avanti ribellati, e ficonronsi in Frusenone, quantunque alcuni, che republicalmente volevano fare la guerra, lo volessero abandonar per non venir al risego di difenderlo. *Ceterum* li prefati diavoli lo tolseron sopra di sé dicendo che lo difenderieno; e non essendo soccorso, eziandio se ritirarebena a salvamento al dispetto de tutta Spagna e lanzinechi e menchiataria.⁶

E se allo storico colto appartiene quel «(fare la guerra) republicalmente», ovvero «per via assembleare», che sprizza sarcasmo sui vili e sugli inetti, o se al lombardissimo Giovio – mezza pagina sotto – si attaglia un dialettismo come «una archibusata di sbiesso», invece quel «menchiataria», con inedita derivazione suffissale, certo «un meridionalismo basso e irrisorio» (vale un odierno: «e minchiate varie»), come avverte Folena:

appartiene alla voce di quei “diavoli”, è cioè inserita in una sorta di discorso indiretto libero che media il “punto di vista” dei personaggi, se-

Atti dei Convegni Lincei [Roma, 16-18 gennaio 1984], Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1985, pp. 121-59).

⁶ GIOVIO, *Lettere*, II, p. 114.

condo un uso frequente nel *Giovio* che offre spesso una motivazione prospettica o “polifonica” [...] del plurilinguismo, inserendo parole o frasi dialettali o straniere nel contesto pertinente, nella sfera di personaggi.⁷

Plurilinguismo prospettico che trova nelle convulsioni del fatto d'arme una plastica materia rappresentativa:

Li Spagnoli venuti di Spagna novamente desideravano veder come erano fatti li diavoli vivi, e cussì veneron a le volte verso Frusonone, e uscendo el signor Alessandro Vitello scaramuciorno un pezo e si lasciorno dar la baia, retirandosi li nostri cavalli con grazia e privilegio e simulando disordine. Per il che, invitati dal successo, si assicurorno de incalzar gridando: *Aeglios, aeglios a los bugiarones*. Allora li diavoli, non più che trecento, saltorno fora da uno canto, e in uno atomo li trabocorno, de sorte che restorno morti el colonello Peralta, suy alferes e circa a cento de quelli che per l'onore volseron non scapolare a Iuliano li vicini.⁸

Ove, ancora, se il *cum gratia et privilegio* fa dardeggiare su una ritirata tattica l'ironia del narratore colto, sono il grido incalzante e insultante degli imperiali («*Aeglios*» = *a ellos*, 'addosso a loro', e loro sono «*bugarrónes*», 'sodomiti') e la locuzione militare spagnola «*alferes*», a materiare tale aspetto polifonico del plurilinguismo gioviano. L'eteroglossia in *Giovio*, l'uso in simultanea di diversi tipi di discorso, va tuttavia intesa come un colore storico, non un virtuosismo caricaturale. E, per restare alla metafora pittorica, il plurilinguismo, la varianza prospettica, sono solo due colori sulla tavolozza gioviana, al servizio dell'inter-

⁷ FOLENA, *L'espressionismo epistolare*, p. 217.

⁸ GIOVIO, *Lettere*, II, p. 114.

mittente accensione della dimensione tragica del quotidiano, dell'autentico grottesco (ché «se il punto di partenza può talora definirsi “realistico”, il punto d'arrivo è la deformazione della realtà».)⁹ È questo realismo, tragico e grottesco, che fonda la anomalia, in contesto italiano, dell'epistolografia di Giovio, ove gli riesca di sottrarsi, e non sempre gli accade, allo scialo di triti fatti, che si impigliavano tra le mani degli «omenicampoflorali», quale egli si piccava d'essere. La deformazione espressionistica, l'oltranza, la dismisura che si fa violenza, innanzitutto trova la sua via – come s'è visto – slabbrando le parole, in esse accostando, e facendo collidere, l'alto e il basso.¹⁰ Ma non il solo lessico è «espressionistico»: anche la sintassi, nella sua varianza, può graduare una violenza rappresentativa. L'espressionismo può trovarsi, come qui, nel ritmo paratattico, che da asindetto, a registrare l'irrelato disordine di quello scenario, transita a polisindetto, a marcare il rinnovato ordine sortito dal successo dei «diavoli», e scandisce il passaggio dalla violenza esercitata sugli animali (facevano barricate «con li travi e terra, impiendo de corpi de asini el resto, alzavano el riparo; e tutte le teste pendevano di fora per ornamento e spalera del riparo») a quella esercitata

⁹ FOLENA, *L'espressionismo epistolare*, p. 215.

¹⁰ GIANFRANCO CONTINI, *Espressionismo letterario*, in ID., *Ultimi esercizi ed elzeviri*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 41-105 (già voce dell'*Enciclopedia del Novecento*, 14 voll., Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1975-1997, II, 1977, pp. 780-801). Contini accosta («un paragone non inappropriato») la deformazione espressiva nel joyciano *Finnegans Wake* a Rabelais, a Bosch, a Bruegel il Vecchio (p. 85). Non è senza interesse osservare che agli stessi termini comparativi ricorre Folena riferendosi a GIOVIO, *Lettere*, I, pp. 114-15: talora l'iperrealismo delle ghigne animalesche dei combattenti, fa affiorare alle labbra il nome di Hieronymus Bosch, che Folena ha di nuovo accostato, in tutt'altro contesto (FOLENA, *L'espressionismo epistolare*, p. 232), alle esplosioni metaforiche delle lettere gioviane: «o che visi, o che barbe, che celate, che arcabusi, che sguardi, che passi! Era el capitano Lucantonio Gazissa in abito di Patroclo con el fiasco d'oro e l'archibuso dorato, con un volto di far saltare Venere fora del bagno, e Volcano fora di fucina».

sui prigionieri («e ad alcuno gli poseron l'arcabuso al leonato [*scil.* al pube, secondo Folena]; e a quelli pregiati gli davano la cordella a li coglioni e facevanli confessar el loco de le mine. E cossì felicemente contraminavano»).¹¹

Se la deformazione caricaturale non esclude compassione, tuttavia l'espressionismo gioviano trova negli scorci biotici, nelle scene di macelleria i luoghi di massima forza ed evidenza rappresentativa. È il caso della meritatamente famosa lettera (Di galera, sopra Fonte di Salerno, in calende de magio 1528)¹² di Giovio a Clemente VII sulla battaglia di Capo d'Orso: che accentua il contesto socialmente degradato e disonorevole della morte, e il dileggio *post mortem* toccato al boriosissimo Moncada:

Don Ugo, il quale era in corsia con la spata e la rotella esortando ognuno, fu passato de falconetto in una cossa e de arcobusso nel brazio dritto, e saltò nel scandolaro, ove per la infinita moltitudine de archibusi, de pignate de foghi lavorati e de sassi e partegiane, le quale fiocavano dalli gatti, quasi tutti li soldati e sforzati furono opressi, e Sua Signo-

¹¹ GIOVIO, *Lettere*, I, pp. 114-15

¹² IVI, pp. 118-23: 121-22 (edita in SANUDO, *I diarii*, XLVI, 1897, col. 664). Viene alla mente, pensando al ritmo di questa lettera, quanto osservava Contini (CONTINI, *Espressionismo letterario*, p. 42) su «l'inclusione nell'espressionismo di un'arte di movimento», e la conseguente definizione (*ibidem*), che lo stacca come dal classicismo così dalla maniera: «espressionismo è il precario frutto d'una forza scatenata, una momentanea deformazione sollecitata da un movimento, in altre parole una spazialità che includa il tempo». La lettera fu pubblicata, in forma di *plaque*, come una sorta di *instant book*, nello stesso 1527, molto probabilmente dall'amico e conterraneo Francesco Minizio Calvo, già editore di tre opere di Giovio, o a lui riconducibili: *Li veri particulari de la felice vittoria del illustre Signor Conte Philippino Doria contra l'armata [sic] cesarea sopra Salerno historialmente mandati alla S. di N. S. PP. Clemente VII dal R. et Eccellentissimo M. Paulo Jovio*, [Romae, in aedibus Francisci Minitii Calvi?], 1528.

ria, soffogato, morse [...]. In questa ora si sepelisse il corpo dil signor don Ugo, quale è stato dui dì nel scandolaro, nudo fra doi bote, sgambarato a meschio d'un gran pezzo di lardo e biscotto e certi saconi pieni di membri e cervella di omini; e li Mori li faceano la baia, dicendo: – O don Ugo, ti venir a Zerbi e Tunesi – etc. Dico questo per dir della superbia umana a qual miseria in una ora si conduce.

È la perfida istantanea di un epilogo da commedia, sì che un don Ugo-Ruzante viene sopraffatto da armi e proietti dai nomi plebei, in una cambusa («scandolaro») poi teatro *post mortem* di crudi squarci materici («nudo fra doi bote, sgambarato a meschio d'un gran pezzo di lardo e biscotto e certi saconi pieni di membri e cervella di omini»), ed è lo scherno degli ultimi fra gli ultimi («li Mori li faceano la baia») ad insinuare riflessioni assai più che perplesse sulla condizione umana.

Ma l'aspetto più vistoso dell'espressionismo linguistico di Giovio è senz'altro la spinta alla creazione di elementi artificiali del linguaggio,¹³ l'invenzione lessicale, mediante ricombinazione di materiali diversi (polarizzando il discorso, iperdotti o triviali) e la deformazione suffissale, in chiave ironica o polemica, mettendo capo ad *hapax* ovvero a formule recidivanti («clementinare», «ateatinando»). Un maccaronico che affonda le sue radici in un ricchissimo *humus* metaforico, una vera e propria “burlevole cifra”: un registro linguistico nel quale è marcato l'aspetto giososo condiviso coi destinatari, ma tale coperto intendere mira anche a neutralizzare gli effetti di lettere che gli sarebbe stato pericoloso, o anche solo noioso, cadessero in mani sbagliate.

¹³ FOLENA, *L'espressionismo epistolare*, p. 223; in questa chiave Giovio torna utile a chi voglia esplorare a ritroso – alla ricerca degli analoghi – la “funzione Gadda”, come Contini (CONTINI, *Espressionismo letterario*, pp. 102-104) invitava a fare, chiudendo il suo saggio con la rapida delineaione di una linea espressionistica in Italia, non solo – né forse precipuamente – lombarda.

Al di là del valore linguistico-stilistico delle lettere, delle volgari ma non meno – seppur diversamente – delle latine, credo non occorra qui spendere parole sul loro rilievo documentario: al centro – Giovio – di una straordinaria rete di rapporti, in Italia e fuor d'Italia, nel suo epistolario si trova testimonianza o s'avverte l'eco di vicende cruciali della storia e della cultura della prima metà del '500, che egli visse da testimone straordinariamente addentro ai fatti, quando non da protagonista. La storia intellettuale del '500 mediano trova nelle lettere di Giovio impensabili chiavi: l'ho verificato direttamente esplorando le relazioni di Giovio con Leandro Alberti (muovendo proprio da quel giudizio sul bolognese che è già uno *sphragis* dell'espressionismo gioviano: «Fra Leandro, dolce cosmografo e brusco inquisitore, leccardo del arrosto di carne umana»),¹⁴ o quelle con Benedetto Varchi, assai più intense e amichevoli di quanto parve a Dionisotti,¹⁵ almeno fino alla *princeps*, nel 1552, del tomo II delle *Historiae* contenente l'assedio e la caduta di Firenze, o con Giorgio Vasari, che trovò nella scrittura biografica di Paolo il modello e nello scambio epistolare la guida e la verifica dell'idea di libro,¹⁶ o con Simone Porzio, verso il quale la rete delle allusioni, nell'unica lettera gioviana a noi tramandata, tradisce una li-

¹⁴ F. MINONZIO, "Fra Leandro, dolce cosmografo e brusco inquisitore, leccardo del arrosto di carne umana". I rapporti tra Leandro Alberti e Paolo Giovio e l'ombra inquieta della memoria (tra Giovanfrancesco Pico e Giovanni Mainardi), in *L'Italia dell'Inquisitore. Storia e geografia dell'Italia del Cinquecento nella "Descrittione" di Leandro Alberti*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Bologna, 27-29 maggio 2004), a cura di Massimo Donattini, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 51-79.

¹⁵ Cfr. BENEDETTO VARCHI, *Gli errori del Giovio nelle "Storie"*, a cura di F. Minonzio, Manziana, Vecchiarelli, 2010, pp. 25-28.

¹⁶ F. MINONZIO, "Poi che altro non c'è che campare dopo la morte". Dalla Fortuna alla Fama, tra le asimmetriche "reliquiae" della corrispondenza Giovio-Vasari, in *Firenze negli anni di Cosimo: politica, letteratura e storia. Studi in onore di Vanni Bramanti*, a cura di Salvatore Lo Re e Franco Tomasi, Manziana, Vecchiarelli, 2013, pp. 491-522.

bertas pomponazziana vissuta fino all'ultimo.¹⁷

Era stato lo stesso Giovio, cui non faceva difetto un certo talento nel valutare l'*appeal* editoriale di un suo libro possibile, ad accarezzare, nell'ultimo tempo della sua esistenza, il progetto di raccogliere in forma di libro le sue epistole, non redatte per la pubblicazione: lo prova un passo della lettera (da Pisa, 23 maggio 1552) ad Annibale Raimondi.¹⁸ E già pochi mesi dopo la sua morte (12 dicembre 1552), il nipote Giulio Giovio – in una lettera (da Como, 21 giugno 1553) a Cosimo de' Medici –¹⁹ segnala d'essere intento a dare forma stampabile «a un bravo libro di lettere sue, scritte a diversi signori, per mandarlo fuori presto a trattenimento dil publico», implicitamente sollecitando il Duca di Firenze, a non lasciar disperdere questa ricca messe di testi, fuori dal comune tanto nel linguaggio quanto nell'intelligenza critica e storica: non diversamente – ed è lo stesso Giulio a suggerire il paragone –

¹⁷ Lettera di Giovio (da Firenze, del 20 maggio 1551) a Simone Porzio in GIOVIO, *Lettere*, II, pp. 195-97. F. MINONZIO, *Un corrispondente di Giovio: il filosofo e medico napoletano Simone Porzio*, in ID., *Studi gioviani: scienza, filosofia e letteratura nell'opera di Paolo Giovio*, a cura di F. Minonzio, Como, Società Storica Comense, III (in preparazione); cfr. ID., *Diffrazioni pliniane prima di Belon (1553): descrizione e classificazione di pesci in Paolo Giovio, Francesco Massari, Simone Porzio*, in *Scienza antica in età moderna. Teoria e immagini*, Atti del Convegno "La tradizione della scienza antica nell'età moderna attraverso l'immagine" (Bari, 19-20 maggio 2011), a cura di Vanna Maraglino, Bari, Cacucci, 2012, pp. 401-39; ID., *Riflessi sull'opera gioviana dei mutamenti delle scienze tra XV e XVI secolo*, in *Sperimentalismo e dimensione europea della cultura di Paolo Giovio*, Atti della giornata di studio (Como, 20 dicembre 2002), a cura di Sonia Maffei, F. Minonzio e Carla Sodini, Como, Società Storica Comense, 2007, pp. 31-106.

¹⁸ Lettera di Giovio ad Annibale Raimondi (GIOVIO, *Lettere*, II, pp. 232-34): «E voi potrete mostrare a tutto il mondo questa mia lettera, ch'io ve ne prego; della quale tuttavia mi tengo copia, e sarà forse causa di farmene stampare un volumetto di molt'altre ch'io me ne trovo» (ivi, p. 234).

¹⁹ La lettera è pubblicata in PAOLA BAROCCHI - GIOVANNA GAETA BERTELÀ, *Collezionismo medico, Cosimo I, Francesco I e il Cardinale Ferdinando. Documenti 1540-1587*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1993, pp. 3-4.

da come il Medici aveva per tempo, con il consenso dello storico, inviato presso il Museo, a Como, Cristofano dall'Altissimo a produrre una replica della raccolta di ritratti messa insieme da Paolo. L'esito fu alcuni anni più tardi, emendando i dati correnti, la *princeps* dell'epistolario di Giovio curata da Lodovico Domenichi:²⁰ dico, «emendando i dati correnti», perché occorre sgombrare il campo da un fantasma bibliografico che tuttora aleggia tra gli spogli di "Edit 16", ovvero che la *princeps* delle *Lettere volgari*, nello stesso luogo di stampa e con lo stesso editore, sia comparsa nel 1555: edizione che sarebbe testimoniata da due sole copie registrate in Italia.²¹ Ma la prima di esse a figurare sotto questa data, un esemplare braidense, è in realtà – come ho accertato – una copia della Sessa 1560.²² Al catalogatore braidense è sfuggita tale data, il 1560: assente in frontespizio, è tuttavia presente in *colophon* ma in posizione poco evidente, in coda al registro, e così egli ha interpolato la data 1555 traendola dal *colophon* dell'opera legata insieme con le *Lettere volgari*, ovvero la giolitina curata da Lodovico Dolce, *Lettere di diversi eccellentissimi huomini*, il cui *colophon* recita appunto «1555», in contrasto

²⁰ *Lettere volgari di Mons. Paolo Giovio da Como vescovo di Nocera. Raccolte per Lodovico Domenichi. Et nuovamente stampate con la tavola*, in Venetia, appresso Giovan Battista et Marchion Sessa, 1560 [d'ora in poi GIOVIO, *Lettere volgari*].

²¹ *Lettere volgari di Mons. Paolo Giovio da Como vescovo di Nocera. Raccolte per Lodovico Domenichi*, in Venetia, appresso Giovan Battista et Marchion Sessa, 1555: copie che sarebbero conservate presso la Biblioteca Braidense di Milano e la Biblioteca della Pontificia Università Urbaniana. Noto che, nonostante la mia segnalazione di erroneità, la pseudo-edizione è rimasta in "ICCU", con la sola indicazione dell'esemplare braidense, in "Edit 16" anche con la localizzazione presso l'Urbaniana.

²² La questione non sarebbe del tutto irrilevante, perché un'edizione 1555 avrebbe presupposto una quasi innaturale tempestività del Domenichi nel raccogliere lettere di Giovio indirizzate – come risulteranno – a ben 43 destinatari, e un grado zero di circospezione da parte di Giulio Giovio nell'approntare un esemplare di copia dalle lettere in suo possesso.

peraltro con la data 1554 del frontespizio.²³ Cosimo non sarà rimasto indifferente alla sollecitazione di Giulio Giovio, e deve esser stato naturale per lui suggerire a Giulio di rivolgersi al Domenichi, ormai stabilmente in servizio presso la sua corte, lui che era stato l'amico, il confidente, il collaboratore di Giovio dell'ultimo soggiorno fiorentino: il quale Domenichi, peraltro, attendeva con ritmo frenetico, in quei medesimi anni, alla pubblicazione presso Torrentino dei propri volgarizzamenti di opere gioviane (dieci tra il 1549 e il 1554).²⁴

Ma per quanto solerte fosse comunque stato il Domenichi, tutt'altro affare era selezionare e, ove il caso, emendare le lettere di Giovio. Il ruolo di Giulio Giovio – ancorché ridimensionato alla trasmissione di alcune lettere – è riconosciuto da Domenichi, nella sua dedica (da Firenze, 1 aprile 1560) a Matteo Montenegro premessa alla *princeps*, larga di espressioni di affettuosa gratitudine verso lo storico («Ond'io, che gli ultimi | anni della sua vita l'osservai come padre | e honorai come precettore»).²⁵ Circa i propri rapporti con Giovio, Domenichi non eccedeva affatto. A partire dal 1547, quando il letterato piacentino inizia a

²³ Quanto alla seconda copia che attesterebbe tale pseudo-edizione, un esemplare della Biblioteca della Pontificia Università Urbaniana, un controllo da me richiesto, del quale ringrazio il dott. Luca Balducci, responsabile della catalogazione delle cinquecentine, ha accertato che anche quella in loro possesso è una Sessa 1560, e che dunque fu erronea la loro convalida, agli inizi degli anni '90, della scheda braidense, resa forse possibile da una tenue discrepanza rispetto alla Sessa 1560, per inversione di lettere nell'impronta, e forse facilitata da quel «nuovamente stampate» esibito dal frontespizio della 1560, che tuttavia significa novità, e non iterazione, dell'operazione editoriale.

²⁴ F. MINONZIO, "Usando meco familiarmente messer Lodovico Domenichi". I rapporti con Paolo Giovio, tra patrocinio ed emulazione, nel fascicolo monografico del "Bollettino Storico Piacentino", 110 (2015), dal titolo *Lodovico Domenichi (1515-1564) curatore editoriale, volgarizzatore, storiografo. Una raccolta di studi nel quinto centenario della nascita*, a cura di Enrico Garavelli, Piacenza, Tip.Le.Co., 2015, pp. 150-64.

²⁵ LODOVICO DOMENICHI, *A Matteo Montenegro*, in *Lettere volgari*, c. Aiiiir.

lavorare al volgarizzamento di alcune vite gioviane (segnatamente la *Vita Leonis*, edita in *princeps* latina nel 1548, per la quale il Domenichi bruciò sul tempo Cosmo Bartoli),²⁶ si registra un infittirsi dei punti di intersezione tra la biografia dell'anziano storico dall'*ethos* luciano e quella del più giovane poligrafo, già accademico Ortolano ed ora eterodosso neanche tanto occulto (è del 1547 la *princeps* del volgarizzamento dell'Agrippa).²⁷ Quando Giovio, nella lettera che gli inviò da Roma, il 12 luglio 1549, lo ringrazia lodandone «fedeltà de l'istoria, la purità della lingua e vaghezza dello stile», si è tra loro stabilita una reciproca stima che renderà superflua, nell'estate del 1550, l'intercessione di Ferrante Gonzaga²⁸ per assicurare al piacentino la traduzione delle *Historiae*. Ma il documento più noto è anche quello più impressionante, il *Dialogo dell'impresе militari et amorose*, ambientato e scritto nella calda estate 1551:²⁹ dal quale la familiarità tra i due si mostra con un'immediatezza che rivela una profonda e rara consonanza spirituale, e quasi

²⁶ La traduzione di Bartoli, tuttora inedita, è contenuta nel codice Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II. IV. 499. La dedicatoria a Cosimo de' Medici (da Firenze, 5 dicembre 1548) è alle cc. 87r-88r: cfr. JUDITH BRYCE, *Cosimo Bartoli (1503-1572). The Career of a Florentine Polymath*, Genève, Droz, 1983, pp. 167-72.

²⁷ ARRIGO CORNELIO AGRIPPA, *Della vanità delle scienze, tradotto per Lodovico Domenichi*, Venetia, [Giovanni Farri & fratelli], 1547.

²⁸ Lettera di Giovio (dal Museo, [luglio-agosto] 1550) a Lelio Torelli: GIOVIO, *Lettere*, II, pp. 166-68.

²⁹ P. GIOVIO, *Dialogo dell'impresе militari e amorose*, a cura di Maria Luisa Doglio, Roma, Bulzoni, 1978. La studiosa non poteva conoscere il manoscritto comense del *Dialogo* (Società Storica Comense, *Fondo Aliati*, 28.4), edito solo alcuni anni più tardi: *Pauli Iovii Opera*, IX. *Dialogi et descriptiones*, curantibus Ernesto Travi - Mariagrazia Penco, 1984, pp. 427-43. GUIDO ARBIZZONI, *Giovio e i suoi editori: i primi trattati sulle impresе*, in ID., *Un nodo di parole e di cose*, Roma, Salerno, 2002, pp. 11-36; ID., "Jovius pater artis": il "Dialogo delle impresе militari et amorose", e l'invenzione di un genere nuovo, in *Sperimentalismo e dimensione europea della cultura di Paolo Giovio*, pp. 107-26; si veda da ultimo ID., *Giovio, Domenichi e le impresе*, in "Bollettino Storico Piacentino", 110 (2015), pp. 9-23.

umorale. A ciò si deve aggiungere quanto è ipotizzabile su un possibile intervento, anche di Giovio, presso Cosimo nel 1552 perché la condanna del Domenichi a carcere perpetuo venisse attenuata.³⁰

Dunque nessuno aveva titoli migliori del Domenichi a mettere mano alla raccolta e alla pubblicazione delle lettere volgari dello storico. Sul perché non anche le lettere latine, nell'età d'oro dei volgarizzamenti (1540-1560), parole non ci appulcro. Per quanto, infatti, le epistole latine di Giovio annoverassero scritti di grande interesse, è difficile che avessero la notorietà della prima delle *Lettere volgari*, la descrizione prodotta poc'anzi della battaglia di Capo d'Orso del 1 maggio 1528 (edita come *instant book* da Giovio a Roma, presso Minizio Calvo, quel medesimo 1528) o della famosa, mai tanto letta quanto citata, lettera di Giovio a Girolamo Scannapeco sulla sua metodica biografica e storiografica (datata da Ferrero 1534-1535).³¹

In realtà, dedicatoria a parte, le *Lettere volgari* del Domenichi contengono una chiave per intendere la genesi, e il clima storico, della raccolta. Si tratta di tre lettere di Thomaso Porcacchi, due a Lodovico Domenichi, ed una a Bianca Aurora da Este, e di una da lei scritta al Porcacchi. La prima di Porcacchi, del 12 maggio 1556, segnala una chiara, precoce avvisaglia di uno sgradimento linguistico verso lettere volgari del Giovio.³² Tre anni più tardi (31 maggio 1559) lettere gio-

³⁰ E. GARAVELLI, *Lodovico Domenichi e i "Nicodemiana" di Calvino: storia di un libro perduto e ritrovato*, con una presentazione di Jean-François Gilmont, Manziana, Vecchiarelli, 2004, pp. 80-81. Domenichi non scontò la condanna, se è vero che, alcuni mesi più tardi, era già in regime di semi-libertà per attendere alla correzione notturna delle bozze della seconda parte delle *Historiae* di Giovio.

³¹ Lettera di Giovio (da Roma [1534-1535]) a Girolamo Scannapeco (GIOVIO, *Lettere*, I, pp. 174-79): cfr. F. MINONZIO, *Cinque brevi biografie inedite di Paolo Giovio: "disiecta membra" delle perdute "Vite de' filosofi del nostro tempo"*, in "Filologia e Critica", 37.2 (2012), pp. 235-64: 244-45.

³² Lettera (da Castiglione, 12 maggio 1556) di Thomaso Porcacchi a Lodovico

viane raccolte da Domenichi, attesta la seconda lettera,³³ sono ancora tra le mani del Porcacchi, che anzi le ha fatte circolare fra i suoi amici, ed ora le recupera a beneficio del curatore. Siamo negli ultimi mesi del pontificato di papa Paolo IV, Gian Piero Carafa, e Porcacchi chiede a Domenichi un appuntamento a Firenze: non si fida della comunicazione epistolare. Qualcosa di tale sospettosa cautela deve interessare anche l'edizione delle lettere del Giovio, visto che subito dopo Porcacchi aggiunge:

Questo non resterò già di dirvi, che forse Voi non sapete, & gratissimo vi sarà l'esserne accertato, che a Me questa mattina in S. Pietro da un mio Amico è stato per cosa certa riferito, come Uno (il cui nome Egli mostra di non sapere) scrive particolarmente contra Monsignor Giovio, dannandolo in molte parti raccontate da esso Giovio (come dicono) diversamente da quel, ch'elle successero. [...] Se ciò è vero, io vi veggo un gran carico alle spalle, come che certissimo sono, che Mons. Giulio Giovio nipote, & herede della dignità, & delle virtù dell'immortal suo Zio, con molta eruditione del suo fertilissimo ingegno, non lascerà che

Domenichi, in GIOVIO, *Lettere volgari*, cc. 116r-119r: 118r: «Si ragionò per gran pezza di quanto leggiadramente egli habbia tessuto la sua historia, con quanto curiosa diligenza, & meraviglia habbia descritto i paesi, i costumi de' popoli, i consigli de' Grandi, le mutationi de' Regni & de gli stati, a Provincia per Provincia, o a Regno per Regno, le cagioni d'esse mutationi [...]. Parlammo similmente assai di queste sue Lettere, nella lettione delle quali facilmente non si direbbe, quanto ci siamo compiaciuti, come che certissimi siamo, che a molti non gustando questo stile, ne questi concetti simili, daremo occasione d'esser riputati di poco giudicio». Sui rapporti tra Domenichi e Porcacchi disponiamo ora di una efficace messa a punto, assai puntuale sul piano bibliografico: GIUSEPPE CRIMI, *Preliminari su Domenichi e Porcacchi*, in "Bollettino Storico Piacentino", 110 (2015), pp. 56-75 (in appendice, le due lettere di Porcacchi a Domenichi, in GIOVIO, *Lettere volgari*, cc. 116r-120v: cfr. *infra* nn. 33, 34, 36).

³³ Lettera (dell'ultimo di maggio 1559 da Roma) di Thomaso Porcacchi a Lodovico Domenichi (ivi, cc. 119r-120v: 119r-v).

questa cura vada nell'altrui mani.³⁴

Giovio era stato amico e corrispondente di alcuni tra quanti ora venivano condotti davanti all'inquisizione (un nome fra tutti, Pietro Carnesecchi): la natura di quell'attacco anonimo sarà forse più ideologica che storiografica.³⁵ Se è così, si comprende perché in chiusa del volume, oltre alle due lettere qui citate, figurì anche uno scambio epistolare tra Porcacchi e colei che doveva diventare sua moglie, Bianca Aurora da Este, la quale alludendo all'imminente edizione delle lettere, la pone sotto l'egida di una altissima spiritualità.³⁶ Abbozziamo una ipotesi: ad una lettura sulfurea di Giovio, sulla quale in quel tempo calcavano la mano avversari alla Muzio,³⁷ l'operazione editoriale Domenichi-Porcacchi mirava a contrapporre un'immagine morale, affiorante dal vivo delle relazioni personali dello storico, adeguata alle nobili e pure aspirazioni di lettura di una gentildonna (appartenente, seppur in un ramo spurio, ad una delle più grandi casate d'Italia). Insomma, salvare il salvabile, ponendolo al riparo di una incontestabile eticità e religiosità. Ma ciò aveva un prezzo: che le lettere trascelte corrispondessero al

³⁴ Ivi, c.120r-v.

³⁵ Sulla persecuzione di Pietro Carnesecchi, cfr. MASSIMO FIRPO - PAOLO SIMONCELLI, *I processi inquisitoriali contro Savonarola (1558) e Carnesecchi (1566-1567). Una proposta di interpretazione*, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", 18 (1982), pp. 200-52; cfr. inoltre *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567). Edizione critica*, a cura di M. Firpo e Dario Marcatto, 2 voll., Città del Vaticano, Archivio segreto vaticano, 1998-2000.

³⁶ Lettera (da Verona del 15 aprile 1560) di Bianca Aurora da Este a Tomaso Porcacchi (GIOVIO, *Lettere volgari*, cc. 120v-121r); lettera (del 18 aprile 1560 da Venezia) di Tomaso Porcacchi a Bianca Aurora da Este (ivi, cc. 121r-122v).

³⁷ Sull'animosità antigioviiana di Muzio, cfr. ELENA VALERI, "Historici bugiardi". *La polemica cinquecentesca contro Paolo Giovio*, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 115-37 (con le riserve espresse in F. MINONZIO, *Introduzione a VARCHI, Gli errori del Giovio nelle "Storie"*, pp. 56-59).

profilo di Giovio sul quale si insisteva. Questo spiega una prevalenza, nella selezione, di esponenti di primo piano dell'*establishment* religioso e politico: basta scorrere, a riguardo, l'indice alfabetico dei corrispondenti nella Sessa 1560. Un'edizione maturata con comprensibile lentezza, entro un contesto storico che si era fatto politicamente, e linguisticamente, ostile.

Tuttavia proprio l'edizione di Domenichi, come è noto, non rese un buon servizio a Giovio.³⁸ Non lo rese sul piano dell'attendibilità della forma linguistica di quelle lettere presso i moderni, rassettando tutto ciò che poteva sembrare urtante o turpiloquio: quando, ad esempio, Giovio auspica che la flotta imperiale possa incalzare il pirata Barbarossa («lo seguirà fin nel cul ai cani»), Domenichi lo sostituirà, con un «leggiadro eufemismo arcadico-piscatorio», come scrive divertito Folena, «fin nelle spelunche de' timidi pesci».³⁹

Certo non rese buon servizio alla reputazione gioviana la pubblicazione della lettera (da Roma, 12 febbraio 1535) a Rodolfo Pio di Carpi:

perché sapete bene ch'io non voglio studiar se non in pelle di martire o di lupo cervero, perché la volpe e castroni danno troppo gran tanfo [...].
A far questo non si può l'uomo allambiccar il cervello *impensis propriis*.⁴⁰

La venalità che sembra implicita in queste parole inferse un danno pesante alla reputazione di Giovio: proprio provenendo da un amico e collaboratore, la Sessa 1560 parve coonestare le pesanti insinuazioni di un Girolamo Muzio, convalidando l'equivoco della gioviana "penna

³⁸ ZIMMERMANN, *Paolo Giovio*, pp. 323-24 e 430, n. 10.

³⁹ Lettera di Giovio ([da Roma, ultimi mesi del 1535]) a Rodolfo Pio di Carpi (GIOVIO, *Lettere*, I, pp. 166-67: 166); cfr. la attenuazione di mano del Domenichi in ID., *Lettere volgari*, c. 114r; FOLENA, *L'espressionismo epistolare*, p. 208, n. 12.

⁴⁰ GIOVIO, *Lettere*, I, pp. 139-43.

d'oro" cui ricorrere a beneficio di persone d'eccellenza (altra pericolosa locuzione gioviana, da intendersi però diversamente da come la lettera suona, cioè come allusione ad un più arduo impegno stilistico):⁴¹ un rinvolo denigratorio a convergere con l'assai più motivata polemica dei repubblicani fiorentini, del delusissimo Varchi, del tagliente Busini, dell'ostile Giannotti,⁴² e con le *Difese de Fiorentini contra le false calunnie del Giovio*, rielaborazione di Federigo di Scipione degli Alberti del proemio della *Storia fiorentina* del Bruto.⁴³

Detto questo, qualche dato sull'edizione del Domenichi: le *Lettere volgari* del 1560 contengono 91 lettere di Giovio (ma in indice risultano 89, poiché le cc. 103r-108r rifondono in un'unica lettera genericamente indirizzata, senza luogo e senza data, «All'Amico», tre lettere distinte).⁴⁴ Oltre alle lettere di Giovio, vi figurano 17 lettere di vari a lui indirizzate (più una di Lelio Torelli ad altro destinatario).⁴⁵ Si possono distinguere le lettere di Giovio accolte in questo volume in tre serie, ciascuna delle quali osserva – in una certa, approssimativa, misura

⁴¹ ZIMMERMANN, *Paolo Giovio*, p. 431, n. 31.

⁴² MINONZIO, *Introduzione* a VARCHI, *Gli errori del Giovio nelle "Storie"*, pp. 32-38.

⁴³ *Le Difese de Fiorentini contra le false calunnie del Giovio*, in Lione, appresso Giovanni Martino, 1566; cfr. MINONZIO, *Introduzione* a VARCHI, *Gli errori del Giovio nelle "Storie"*, pp. 39-43.

⁴⁴ Ferrero, nell'*Introduzione* a GIOVIO, *Lettere*, I, p. 5, ipotizza che in quell'unica lettera, senza data né luogo, siano confluite tre lettere indirizzate alla stessa persona.

⁴⁵ GIOVIO, *Lettere volgari*, c. 19 (Dalla Marchesa del Vasto); c. 31 (Dal S. Gio. Battista Castaldo); c. 41 (Dal S. Ferrante Gonzaga); cc. 44, 70 (Dal Cardinal di Ferrara); c. 69 (Dal Cardinal Farnese); cc. 70, 72 (Dal Cardinal di Carpi); c. 71 (Dal Cardinal di Burgos); c. 71 (Dal Duca di Fiorenza); cc. 72, 75 (Dal Cardinal de' Gaddi); c. 73 (Dal S. Francesco da Este); c. 73 (Dal Cardinal di Mantova); c. 74 (Dal Marchese di Pescara); c. 74 (Dal Cardinal de' Medici, hora Papa Pio Quarto); c. 21 (Di Bianca Aurora da Este a Tomaso Porcacchi); c. 121 (Di Tomaso Porcacchi a Bianca Aurora da Este); c. 116 (Di Tomaso Porcacchi a Ludovico Domenichi); c. 119 (Di Tomaso Porcacchi a Ludovico Domenichi); c. 48 (Di Lelio Torelli a Benedetto Buonanni).

– la successione cronologica:

- 1) 48 lettere di cui la prima è del 1528, mentre le altre sono prevalentemente del 1546 e anni successivi (cc. 4r-69r);
- 2) 19 lettere comprese tra il 1535 e il 1552 (cc. 75v-91v);
- 3) 24 lettere tra il 1535 e il 1552 (il nucleo più consistente è costituito da lettere inviate a Rodolfo Pio di Carpi: cc. 92r-116r).

Appare chiaro l'intento di disporre le lettere in ordine cronologico, ma la replica dell'ordinamento nelle tre serie fa intendere che egli dovette essere giunto in loro possesso solo in fasi successive. La coincidenza – tra la terza serie, e manoscritti provenienti da casa Giovio dei quali parlerò (cfr. *infra*) – in un nucleo consistente di lettere indirizzate al Carpi, lascia supporre che le lettere fornite da Giulio Giovio possano proprio coincidere con questa ultima successione (lettere inviate al Carpi, tuttavia, non mancano neppure nelle altre due serie raccolte dal Domenichi). Tre sole osservazioni, d'ordine complessivo, sull'improbabile prossimità all'originale gioviano dell'edizione Domenichi: le correzioni di lingua non si limitavano a dare veste toscana ai testi originari, ma, come osserva Folena,⁴⁶ miravano a «classicizzare queste lettere nel genere “familiare”, generalmente così poco consono ad esse»; le soppressioni riflettono ragioni analoghe (prudenza e ossequio) rispetto agli interventi eufemistici di cui s'è detto; a dispetto della lena con cui Domenichi lavorava, numerosi restano nella *princeps* gli errori di trascrizione, e i refusi di stampa: segno, perlomeno quanto ai primi, che la dimestichezza del curatore con la grafia e i manoscritti dello storico comense non poteva sempre sopperire alle asperità interpretative della estrosa inventività linguistica gioviana.

Non posso, né voglio, ricostruire l'intera vicenda delle edizioni delle lettere gioviane, ma non è difficile intendere che le lettere volgari di

⁴⁶ FOLENA, *L'espressionismo epistolare*, p. 208, n. 12.

Giovio dovettero apparire sempre più estranee agli orientamenti letterari della seconda metà del '500: dominate da una reattività agli eventi del quotidiano, ragione prima per la quale erano state così ansiosamente ricercate, le lettere di Giovio a poco a poco andarono perdendo il loro colore d'attualità; del resto, la standardizzazione linguistica rese via via sempre più marginali quei tipi di scrittura che avevano fatto, del ricorso all'immediatezza realistica non meno che alle armi del grottesco, il loro marchio di fabbrica. La franchezza pomponazziana di Giovio, cui si accennava all'inizio, diventava sempre meno accettabile negli anni del decollo di una cultura controriformistica: troppo umanista, il Giovio, troppo diretto, crudo e irridente.⁴⁷

Le *Lettere volgari* curate da Domenichi non furono la prima edizione a stampa di sue lettere: ancora vivente l'autore ed anche dopo la morte di Giovio, negli anni che precedettero la *princeps* del Domenichi, apparvero in numerose miscellanee (curate da Atanagi, Ruscelli, ecc.).⁴⁸ L'intricato diagramma di queste raccolte, e delle edizioni di queste raccolte, qui non rileva. Questo quanto al prima. Quanto al poi, basterà dire che nella sostanziale eclissi dell'epistolografia di Giovio tra '600 e

⁴⁷ Come felicemente osservava CARLO DIONISOTTI, *Machiavelli e il Giovio*, in "Rivista storica italiana", 87 (1975), pp. 242-67, poi in ID., *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980 (edizione dalla quale cito), «cheché ne sia stato detto, il Giovio non ebbe mai per insegna il quieto vivere, neppure da vecchio. Non era disposto a correre rischi sproporzionati, per cui gli toccasse "portare il giacco di maglia", ma se appena il rischio fosse comportabile, era prontissimo ad andare contro corrente. Di fatto, la sua rinomanza era dovuta a un'eccezionalmente larga conoscenza di uomini e di cose, ma anche e più all'indipendenza e al taglio affilato dei suoi giudizi su uomini e cose».

⁴⁸ Per limitarsi a qualche cenno, due lettere di Giovio figurano nel libro secondo delle *Lettere volgari di diversi eccellentissimi homini* (in Vinegia, in casa de' figlioli di Aldo, 1545); sei lettere nella miscellanea curata dall'Atanagi, *De le lettere di tredici buoni illustri. Libri tredici* (in Venetia, s.e., 1554): le stesse, accresciute di una lettera, nella miscellanea prefata da Ruscelli, *Lettere di diversi autori eccellenti. Libro primo* (in Venetia, appresso Giordano Ziletti, 1556).

'700, continuarono – episodicamente – ad apparire a stampa inediti di singole lettere o gruppi di lettere.⁴⁹ Da tale sfondo si distingue solo un progetto, datato 1732, poi naufragato, di edizione delle lettere, come parte di una più vasta edizione delle opere di Giovio, progettata da Anton Gioseffo Della Torre di Rezzonico,⁵⁰ un notevole filologo classico comasco (sue le *Disquisitiones Plinianae*), imparentato con la famiglia Giovio, che trascrisse parti di manoscritti gioviani guastati dal tempo e dall'incuria e, su questa base, tentò per primo un ordinamento dei codici delle opere di Paolo ancora conservati presso i discendenti. Tale progetto è attestato da un fascicolo, *Dichiarazioni sopra i codici di Giovio Paolo*, un quinterno cucito entro il codice Società Storica Comense [SSC], *Fondo Aliati*, 28.5,⁵¹ che doveva servire a fare il punto su quanto si fosse conservato, presso gli eredi della famiglia, del fondo manoscritto originario contenente codici di opere edite e inedite dei Giovio (cfr. *infra*). Tra '800 e i primi decenni del '900 il dato prevalente resta la frammentazione delle iniziative editoriali delle lettere di Giovio, pur registrandosi una indubbia vivacità in singole iniziative, quale la pubblicazione di inediti promossa da Alessandro Luzio e da Santo Monti.⁵²

⁴⁹ Ad esempio, cfr. *Lettera dell'abate Gaetano Marini al chiarissimo monsignor Giuseppe Muti Papazzurri già Casali nella quale s'illustra il ruolo de' professori dell'Archiginnasio Romano per l'anno 1514*, Roma, Michele Puccinelli, 1797, p. 111.

⁵⁰ Su di lui, cfr. MINONZIO, *Cinque brevi biografie inedite di Paolo Giovio*.

⁵¹ F. MINONZIO, *Prolegomeni ad ogni futura filologia gioviana. Anton Gioseffo Della Torre di Rezzonico e le "Dichiarazioni sopra i codici di Giovio Paolo"*, c.s.

⁵² *Lettere inedite di Paolo Giovio tratte dall'Archivio Gonzaga*, per Alessandro Luzio, Mantova, Eredi Segna, 1885; sullo studioso marchigiano, per una primissima ricognizione bio-bibliografica, si veda la voce di ROBERTO PERTICI, *Luzio, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 66 (2006), pp.708-12; per approfondire, cfr. ALESSANDRO LUZIO - RODOLFO RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, a cura di Simone Albonico, introduzione di Giovanni Agosti, indici e apparati a cura di Alessandro Della Casa *et alii*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2006; SANTO MONTI, *Documenti Giovio inediti*, in

Vi è un motivo per il quale ho intitolato la mia relazione *Per una nuova edizione dell'epistolario di Paolo Giovio*: il titolo riproduce quasi alla lettera quello di un saggio di Giuseppe Guido Ferrero del 1939:⁵³ *Per una nuova edizione delle lettere di Paolo Giovio*. Vorrei, anche in questo modo, render chiaro il mio punto di vista: cioè che ogni pur imprescindibile progetto di rimettere mano, sul piano ecdotico, all'epistolario gioviano, deve (e non può non) prendere le mosse dal riconoscimento dell'acquisizione critica costituita dall'edizione attualmente disponibile, i due volumi – vol. I (1514-1544); vol. II (1544-1552) – delle *Lettere* curati da Giuseppe Guido Ferrero, dai quali (1956-1958) prese avvio l'edizione nazionale (*Pauli Iovii Opera*).⁵⁴

Ferrero, amico e corrispondente di Umberto Saba, si cimentò con un compito che appariva non meno arduo che necessario, e lo fece riconnettendosi al lavoro dell'ultimo studioso, pur da lui diversissimo, Vittorio Cian, che avesse promosso già alla fine dell'Ottocento una effettiva ricerca erudita su Giovio.⁵⁵ Il progetto di editare l'epistolario prese forma nella sua mente prima del conflitto mondiale: come è rievocato nell'*Introduzione* al primo dei due volumi, il lavoro di Ferrero sulle lettere di Giovio era già iniziato negli anni 1938-1939, e fu proseguito fino al 1942. Ma la guerra interruppe ogni possibilità di ricerca, ed essa fu ripresa solo nel 1949: per ammissione dell'editore, il primo volume è stato concluso nella primavera del 1952. Non si può non ammirare la

"Periodico della Società Storica Comense", 16 (1904), pp. 9-71.

⁵³ G. FERRERO, *Per una nuova edizione delle lettere di Paolo Giovio*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 113 (1939), pp. 225-55.

⁵⁴ Cfr. *supra*, n. 4. Valutazioni sull'edizione nazionale in F. MINONZIO, "In mano de messer Evento, unico chiaritore della fortuna". Nuove prospettive nelle ricerche gioviane: bilancio di un decennio, in "Periodico della Società Storica Comense", 64 (2002), pp. 5-108.

⁵⁵ Di Cian maestro, tra l'altro, di Carlo Dionisotti, si veda VITTORIO CIAN, *Gioviana*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 17 (1891), pp. 277-357.

tenacia dello studioso, ma da questi dati emergono chiare le ragioni per le quali l'edizione dell'epistolario risentì dapprima della frammentarietà delle indagini e della discontinuità dei tempi di lavoro, poi della loro forzata concentrazione. Tuttavia (voglio esplicitare il mio giudizio) insieme con il terzo volume delle *Historiae* curato da Dante Visconti e Price Zimmermann, i due volumi dell'epistolario editati da Ferrero costituiscono l'ineguagliato vertice filologico di questa non ben fatata edizione, gli unici a mostrare uno sfondo di rigoroso lavoro ecdotico.

Basati su una larga esplorazione di fondi librari e archivistici, dei quali resta una puntigliosa esposizione in *Introduzione* (l'edizione consta di 430 lettere, 26 latine e 404 volgari, cronologicamente distribuite tra il 30 maggio 1514 e il 3 dicembre 1552, alla data d'edizione conservate in 30 tra biblioteche e archivi in Italia e in Europa), i due volumi si sono strutturati secondo coordinate chiare, tra le quali spicca, in primo luogo, una accurata *recensio* dei testimoni, che mette capo ad una fenomenologia articolata in sette casi: in quattro di essi si dispone dell'originale, autografo o con firma autografa (dal caso [1] in cui si dispone soltanto di esso, a quelli nei quali è affiancato [2] da copie manoscritte o edizioni a stampa portatrici di varianti a lui con certezza non attribuibili; [3] da una minuta; [4] da copie manoscritte o edizioni a stampa da lui rivedute), in tre di essi viceversa non si dispone dell'originale (dal caso in cui [5] si dispone di una o più copie o edizioni a stampa da lui riviste, a quello in cui [6] si dispone di una o più copie o edizioni a stampa da lui non riviste, a quello in cui [7] si dispone di una sola copia o edizione a stampa non rivista).

Ferrero – drasticamente sintetizzo – rende conto nel modo seguente delle scelte ecdotiche intraprese.⁵⁶ Nel caso 1, altro non resta da fare che riprodurre fedelmente l'originale; tale è anche l'esito dei casi 2 e 3,

⁵⁶ FERRERO, *Introduzione*, in GIOVIO, *Lettere*, I, pp. 75-76.

ma in questi Ferrero, pur senza costruire un vero apparato diacronico, ha registrato a piè di pagina, rispettivamente, «le più notevoli varianti di pensiero e di lessico e le soppressioni di parole e di intere frasi che si rilevavano nelle copie manoscritte e nelle stampe cinquecentesche: varianti e soppressioni non dovute all'autore», e, d'altro canto, le varianti della minuta.⁵⁷ Quanto a quest'ultime, materiali per uno studio della dinamica generativa del testo, siamo ancor lontani, *exempli gratia*, dalla consapevolezza metodologica che accompagna la produzione degli abbozzi pascoliani nella edizione critica delle *Myrica* (1974) di Giuseppe Nava,⁵⁸ ma la percezione del tema è palese. Il caso 4 e il caso 5, rispettivamente in presenza di un originale, e in assenza di esso, sono tra di loro assimilabili in quanto si dispone anche di copie o stampe sorvegliate dall'autore, e questi casi si sono presentati per le lettere di Giovio ancora e solo nella forma più semplice, poiché esiste una sola copia che si deve ritenere «vigilata» (come la chiama Ferrero) dall'autore: è il caso del manoscritto della Biblioteca Comunale di Como, Sup. 2.2. 42.⁵⁹ Nel caso 6 (copie o edizioni non riviste dall'autore) i margini di arbitrarietà sono più evidenti: Ferrero ha preso come base il manoscritto, o la stampa, che rispecchia più da presso l'*usus scribendi* di Giovio. E qui si potrebbe segnalare il sottile paradosso dell'avvalersi dell'*usus scribendi* di Giovio per selezionare le evidenze di un'edizione che deve proprio fondare – per la prima volta scientificamente – l'*usus scribendi* di

⁵⁷ Ivi, p. 76.

⁵⁸ GIOVANNI PASCOLI, *Myrica*, edizione critica a cura di Giuseppe Nava, Roma, Salerno, 1974. Più in generale sulla continiana “critica degli scartafacci”, cfr. le applicazioni del metodo in G. CONTINI, *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, 1970; cfr. F. MINONZIO, *Frammenti di filologia romana: la ricerca ecdotica tra diacronia testuale e studio di strutture. Glosse marginali a Gianfranco Contini, Breviario di ecdotica, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986*, in “Biblioteche oggi”, 7.1 (1989), pp. 110-22.

⁵⁹ Biblioteca Comunale di Como, Sup. 2.2. 42: ms. sec. XVI, c. 127.

Giovio: ma Ferrero ha registrato le varianti che, in altri manoscritti e stampe, rispetto al testo accolto sembravano rappresentare lezioni più genuine (annotando tuttavia le varianti rifiutate nel manoscritto, o stampa, assunto come base). Nel caso 7 (una sola copia o edizione a stampa non riviste dall'autore) altro non si poteva fare che riprodurre l'unico testimone trådito: operazione per le ragioni dette, in Giovio spesso deprecabilmente ardua, come Ferrero ammette per le difficoltà di lettura del codice Ambrosiano S 108 sup.,⁶⁰ uno dei cinque codici Ambrosiani determinanti per una edizione delle lettere di Giovio.

Io credo che in rapporto alle circostanze storiche nelle quali prese forma la sua edizione, il lavoro di Ferrero mostri una non comune acribia nel raccogliere le evidenze dei singoli testi, ed una applicazione coerente dei principi base sopra enunciati. L'ammirazione, però, non deve impedire di dichiararne i limiti. Innanzitutto di molte delle lettere accolte da Ferrero esistono copie, delle quali egli non era a conoscenza, ovvero copie che egli, pur avendo contezza della loro esistenza, non ha esaminato (o potuto esaminare) direttamente, in più di un caso attenendosi a valutazioni dei suoi informatori *in loco*, della cui trascrizione egli si avvale.⁶¹ Questo ha avuto un'incidenza sul piano della forma linguistica attribuita al testo, ma una ancor più pesante rispetto alla verifica della completezza della testimonianza da editare. Di costruire diagrammi che azzardino una relazione genealogica entro la tradizione di singole lettere non è – in generale – il caso di parlare, a fronte di una

⁶⁰ Biblioteca Ambrosiana, S 108 sup.; gli altri quattro sono: H 245 inf.; E 31 inf.; H 175 inf.; D 191 inf.

⁶¹ Si veda Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Fondo Nazionale*, II. VII. 129, pp. 60-63: copia di lettera (da Como, 3 marzo 1534) di Giovio a Molza, già edita da Ferrero (GIOVIO, *Lettere*, I, pp. 137-38), che però l'ha trascritta da Biblioteca Angelica, ms. 1972, c. 24; prima di lui da qui trascritta da Gennaro Angelini, in GENNARO ANGELINI, *Lettere di illustri scrittori del secolo XVI*, Roma, Tip. Della Pace, 1882, p. 26: dunque si tratta di copia sconosciuta.

fenomenologia così varia dei testimoni, separati da un numero non ipotizzabile di intermediari: tuttavia solo il confronto sistematico di tutte le evidenze può permettere di ricostruire le modalità compositive della peculiare officina epistolare di Giovio. Egli sovente accompagnava le sue lettere con documenti (relazioni, testi suoi o componimenti poetici di altri, disegni, schizzi, mappe, ecc.), in alcuni casi tramandati, in altri no: comunque essi appartenevano organicamente alla trasmissione epistolare, e sovente il testo della lettera presuppone tali allegati e non s'intende adeguatamente senza postulare il riferimento ad essi. Nella lettera latina (da Roma, 5 dicembre 1544) inviata da Giovio a Daniele Barbaro, nipote di Ermolao,⁶² era trasmesso – in una sorta di anteprima – il testo dell'*elogium* di quest'ultimo, che conferma puntualmente le lezioni dell'ultima revisione gioviana, attestata nel codice della SSC, *Fondo Aliati*, 28.7. Ferrero l'ha pubblicata senza allegato, che invece è presente nella copia da me rintracciata, sconosciuta a Ferrero, dell'Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del Principato*, filza 1170a, inserto 2, c. 17r. Ragioni di spazio precludono di documentare qui l'inclinazione gioviana a scrivere lettere a geometria variabile, tagliandole in modo diverso in funzione di interlocutori diversi. Come è evidente, l'incompleta ricognizione di tutti i testimoni rende più arduo risanare una lezione guasta. L'emendazione congetturale praticata da Ferrero, pur rivelandosi acuta in più di una circostanza, risente – già nel numero delle *cruces* – di questa esplorazione solo parziale dei testimoni manoscritti: la congettura per risultare credibile deve potersi appoggiare sulla dominanza da parte del critico testuale delle variazioni, elevate ma

⁶² GIOVIO, *Lettere*, II, p. 4; Archivio di Stato di Firenze [ASFi], *Mediceo del Principato*, filza 1170A, inserto 2, c. 17r; riscontro delle varianti su SSC, *Fondo Aliati*, 28.7 in F. MINONZIO, *Introduzione* a P. GIOVIO, *Dialogo sugli uomini e le donne illustri del nostro tempo*, a cura di F. Minonzio, 2 voll., Torino, Nino Aragno Editore, 2011, I, pp. CXLVI-CL.

non illimitate, del lessico espressionistico di Giovio. Che dopo l'edizione Ferrero venissero alla luce altre lettere inedite, era previsione ch'egli stesso⁶³ aveva formulato chiudendo l'*Introduzione*. Resta un'ombra di dubbio sulle ragioni per le quali Ferrero abbia utilizzato, per due lettere inedite, il manoscritto *Fondo Aliati* 28.7, mentre non abbia utilizzato il codice *Fondo Aliati*, 28.5, entrato anch'esso nel 1949 nella Biblioteca della SSC, per donazione del Prof. Giuliano Aliati: un codice collectaneo, del secolo XVIII, quasi tutto di mano di Anton Gioseffo della Torre di Rezzonico, come vedremo, che registra la presenza di inediti epistolari.⁶⁴ Al contrario Ferrero non poteva immaginare che, nel fondo *Negri da Oleggio*, donato nel 1974 alla Biblioteca dell'Università Cattolica di Milano [UCM], vi fosse un codice cinquecentesco (il ms. 2) contenente tra l'altro copie di un cospicuo numero di lettere già edite di Giovio.⁶⁵

Pur entro i limiti imposti alla presente esposizione, vorrei dare un breve illustrazione di questi due codici. Il codice UCM, *Fondo Negri da Oleggio*, 2, *Lettere di mons. Giovio manuscritte*, è un manoscritto del sec. XVI, cartaceo, con numerazione coeva; consta di pp. 314 numerate (cui va aggiunta una pagina non numerata); mani cinquecentesche diverse, ma una prevalente; inchiostri diversi; mancano segni di autografia gioviana, anche solo in chiave correttoria; vario è il numero delle righe per pagina. Contiene 88 lettere, cui si aggiungono altri tipi di testo, ad esempio il *Discorso di Mons.or il vescovo Iovio sopra il futuro Papa, A Mons.or il vescovo di Terracina*, Como, s.d. (ma dicembre 1549, per data-

⁶³ FERRERO, *Introduzione*, p. 80.

⁶⁴ Le due lettere che Ferrero ne ha tratte sono: SSC, *Fondo Aliati*, 28.7, c. 5: lettera di Paolo Giovio (Roma, 28 ottobre 1544) al cardinale Tournon; c. 12: lettera di Paolo Giovio (5 dicembre 1544) a Daniele Barbaro.

⁶⁵ Cfr. TINO FOFFANO, *La Biblioteca Negri da Oleggio: una preziosa raccolta di storia lombarda*, in "Aevum", 5-6 (1974), pp. 570-75.

zione presuntiva di Ferrero, il quale – felicemente contraddicendo il suo principio di pubblicare solo lettere – l'ha accolto, da un diverso testimone, nella sua edizione).⁶⁶ Sono presenti anche altri documenti non riconducibili a Paolo. L'aspetto più vistoso è che questo codice contiene 23 lettere sicuramente destinate a Rodolfo Pio da Carpi, ed alcune altre prive di destinatario ma al Carpi riconducibili, lasciando intravedere un'operazione di copia non casuale, ma orientata, forse rispecchiando originarie forme di classificazione delle lettere in uscita. Non dissimilmente in un altro insieme, Parma, Archivio di Stato, *Epistolario scelto d'uomini illustri*, cartella 114, appare un dato predominante: 45 su 76 sono indirizzate al cardinale Alessandro Farnese (anche se forse, in questo caso, ha operato la mano dell'archivista Amadio Ronchini, che progettò un'edizione di lettere di Giovio). Quanto al codice SSC, *Fondo Aliati*, 28.5, si tratta di un manoscritto cartaceo del secolo XVIII, cc. 360, privo di numerazione antica (ad eccezione di cc. 53r-66v), quasi interamente autografo di mano di Anton Gioseffo Della Torre di Rezonico. L'inserimento, dopo c. 150, della citata, importante relazione del filologo, dal titolo *Dichiarazioni sopra i codici di Giovio Paolo*, quando accarezzò l'idea di pubblicarne una edizione, ha determinato la rottura meccanica del codice sostanzialmente in due parti: cc. 1r-150v; cc. 157r-360v (cc. 151r-156v sono sciolte).⁶⁷ La regestazione, con annotazione del codice dove un'opera era stata da lui vista, e presso quale esponente della famiglia fosse conservata, dovette essergli sembrato il primo, ineludibile, passo in direzione della *recensio*.

Il manoscritto SSC, *Fondo Aliati*, 28.5 contiene 20 lettere latine e 87 lettere volgari (il codice contiene anche 3 lettere non gioviane, di cui,

⁶⁶ GIOVIO, *Lettere*, II, pp. 153-55.

⁶⁷ MAGDA NOSEDA - CESARE SIBILIA, *Fondi archivistici gioviani*, Como, Società Storica Comense, 1983, pp. 19-21.

peraltro, una sola indirizzata a Giovio). Il manoscritto UCM, *Fondo Negri da Oleggio*, 2, contiene 9 lettere latine e 79 lettere volgari, più una lettera (da Como, senza data) di Benedetto a Paolo, già compresa nella edizione delle lettere curata da Santo Monti.⁶⁸

Importa sottolineare che entrambi i codici non utilizzati da Ferrero rimontano alla cerchia dei Giovio. Il codice UCM, *Fondo Negri da Oleggio*, 2, coevo ma privo di segni di autografia, vi rimonta in maniera diretta, come prova la presenza di testi, estranei alla raccolta epistolare, riconducibili a Giulio Giovio. Il codice del XVIII secolo, il SSC, *Fondo Aliati*, 28.5 rimonta anch'esso alla biblioteca dei Giovio, visto che le *Dichiarazioni* del Della Torre Rezzonico elencano puntigliosamente – nella loro provenienza – proprio quelle lettere e quegli scritti gioviani che sono incorporati nel codice 28.5 (pur disponendoli egli nel codice in un ordine diverso da quello che figura nelle *Dichiarazioni*).

La mia frequentazione dell'epistolario gioviano risale ad antica data, ma a lungo funzionale a specifici progetti di ricerca: ad esempio, recentemente, lo scambio epistolare Giovio-Vasari.⁶⁹ Solo in due casi ho promosso indagini che hanno presupposto l'attraversamento e la messa in valore dell'epistolario nella sua interezza: lo studio delle metafore mediche,⁷⁰ e il vaglio sistematico della costellazione dei riferimenti di Giovio al dibattito religioso in Italia,⁷¹ e in questi, salvo riscontro sul dettato di singole lettere, ho assunto l'edizione Ferrero come punto di partenza. Solo grazie ad un soggiorno di studio di un anno a Firenze,

⁶⁸ *Lettere di Benedetto Giovio pubblicate*, prefazione e note del Sac. D. Santo Monti, Como, Società Storica Comense, 1891.

⁶⁹ Cfr. il mio saggio citato *supra*, n. 16.

⁷⁰ F. MINONZIO, *Tecnicismi medici e creazione lessicale nell'epistolario gioviano*, in ID., *Studi gioviani*, III.

⁷¹ *Giovio e la Riforma*, tesi di dottorato in corso presso l'Université de Lausanne (direttore Simone Albonico).

tra il 2008 e il 2009, con l'opportunità di una verifica, principalmente in Biblioteca Nazionale Centrale e in Archivio di Stato, del testo di numerose lettere pubblicate in edizione nazionale da me riscontrate su altri esemplari, e con la scoperta di un certo numero di lettere (o parti, od allegati di lettere) inedite, si è fatto strada il progetto di lavorare ad una nuova edizione dell'epistolario. Mi ha mosso la constatazione di quante incertezze dell'edizione Ferrero, nelle quali l'editore si era prudentemente avvalso dei puntini, potevano essere se non risolte, almeno impostate correttamente grazie al controllo su almeno un altro testimone: dal quale era forse insensato attendersi la lezione giusta, ma non quella formulazione, sia pure oscurata, dalla quale la prassi congetturale potesse trarre fondamento. Percezione in me rafforzata a seguito della collazione completa dei due manoscritti, UCM, *Fondo Negri da Oleggio*, 2 e SSC, *Fondo Aliati*, 28.5, da me fino ad allora rapsodicamente, e per singole lettere, frequentati: essi si sono rivelati di notevole utilità per l'opportunità di emendazione delle lettere già edite, che costituiscono in entrambi i manoscritti la decisa maggioranza.

Vorrei dare un saggio di tale opportunità di restituzione di lezioni finora oscurate nel testo offerto dall'edizione nazionale, riscontrandolo su UCM, *Fondo Negri da Oleggio*, 2: ma occorre dire che qualsiasi altro codice da me esplorato contenente copie (SSC, *Fondo Aliati*, 28.5, oppure singole carte in vari faldoni di ASF*i*, *Mediceo del Principato*) sarebbe stato adeguato allo scopo. Nella lettera a Gian Matteo Giberti, del 23 marzo 1522,⁷² il confronto rivela alcune vistose topiche dell'edizione di Ferrero, che trascrive il testo dal codice Biblioteca Ambrosiana, H 175 inf., c. 40r:

⁷² UCM, *Negri da Oleggio*, 2, cc. 174-178, edita anche in Giovio, *Lettere*, I, pp. 92-94.

Ferrero	UCM, <i>Negri da Oleggio</i> , 2
- la bravura francese con la c.u. sotto le nostre stupende trincee	- la bravura con la cacarella vinitiana sotto le nostre stupende tuniche ⁷³
- che questi sfacciati	- che questi spacciati
- all'uscio della pace	- a busca ⁷⁴ della pace
- contra questo sbordellato c...	- contra questo sbordellato Collegio
- fatto per le Convertite	- fatto per le Camere

La dimensione del problema mi sembra intuitiva. Approntare una nuova edizione di tutto l'epistolario è, per tutte queste ragioni, un progetto estremamente impegnativo: presuppone rifare la ricerca condotta da Ferrero, innanzitutto per allargare la base dei testimoni, poi esige una attenta ricognizione autoptica di tutti i testimoni per tentare di ridurre la massa delle *crucis* lasciate dall'edizione Ferrero, e da ultimo, credo, impone una prassi congetturale che si basi su un materiale linguistico molto ampio, la cui elaborazione dunque non può non comportare tempi lunghi e un lavoro privo di forzature. Un progetto assai ambizioso, e i progetti ambiziosi sono i più esposti a fallire. Ho quindi deciso – per calcolo prudenziale, ma anche per evitare ogni sfida agli dèi ulteriori – di scorporare la pubblicazione degli inediti finora rintracciati, e di farli intanto confluire in un volume (è attualmente in bozze), dal quale gli studiosi potranno trarre qualche vantaggio. Lo schema del contenuto di questa edizione critica di inediti gioviani è il seguente:

- 1) lettere (o parti di lettere, o complementi di lettere) tuttora inedite tratte da manoscritti non accessibili a Ferrero, o a lui acces-

⁷³ La sostituzione di «francese» a «vinitiana» risente del contesto politico della stesura del manoscritto ambrosiano.

⁷⁴ Congettura mia.

sibili, ma inconsapevolmente o deliberatamente scartati

2) lettere già edite prima dell'edizione nazionale, ma sfuggite a Ferrero

3) lettere edite solo dopo la pubblicazione dell'edizione nazionale.

Rinuncio a giustificare in questa sede i miei criteri di trascrizione. Basti la menzione dei più rilevanti: divisione delle parole, segni paragrafematici e maiuscole conformi all'uso moderno (ivi compreso il corsivo, per marcare l'inserzione nel testo di parole latine o di altre lingue), soluzione delle abbreviazioni senza ricorso a parentesi tonde, integrazioni di guasto meccanico o segnalazione di lacune fra parentesi quadre, parentesi graffe per atetesi, parentesi angolari per congetture. È un'edizione critica, non un'edizione commentata: in questo ho resistito alla tentazione nella quale, ad un certo punto, cadde Ferrero, di tenere in vita una sorta di *tertium quid* tra un apparato critico vero e proprio ed un embrionale commento: l'apparato critico, dopo ogni lettera, è adibito alla semplice registrazione delle varianti, mentre le uniche note – in un registro separato – concernono essenziali identificazioni di personaggi, e la discussione su lezioni di singoli passi sui quali sia la congettura che il mantenimento della *crux* (e dunque della lacuna) devono essere giustificati.

Quanto ad una nuova edizione di tutto l'epistolario, lavoro, assai più arduo ma, in fondo, più esaltante della stessa pubblicazione di inediti, è difficile prevedere tempi di massima: devo ammettere che, in un certo numero di lettere, il reticolo delle allusioni gioviane (e dunque l'intuizione dell'esatta lezione e, ove possibile, l'emendazione) resta tuttora per me, in molti punti, largamente congetturale, e la pletora dei microeventi cui la «burlevole cifra» ammicca compiaciuta e irridente forma ancora una cinta di fortificazioni dalle difese in più punti insuperabili. Che in ciò possa «darmi la baia» lo storico principe nella descrizione delle tattiche ossidionali, rientra in una divertita normalità alla quale mi sono piegato da tempo.

